

Memoria, cancellazione, spazio pubblico*

Anna Mastromarino

SOMMARIO: 1. Oltre la *Cancel Culture*. – 2. La fragilità delle memorie di pietra. – 3. Ricontestualizzare: l'essenza discorsiva della memoria pubblica. – 4. Contro il populismo memoriale.

1. *Oltre la Cancel Culture*

Assistiamo, negli ultimi anni, all'intensificarsi di atti di distruzione, abbattimento, danneggiamento di oggetti memoriali posti nello spazio pubblico. Si tratta di episodi che in alcuni casi, per la violenza della devastazione o per la notorietà del bersaglio, richiamano una forte attenzione mediatica; altre volte, la maggioranza invero, passano inosservati, andando ad alimentare una conflittualità sempre più crescente che finisce con l'interessare i processi di costruzione e proiezione identitaria del corpo sociale.

È per questo che, al di là dell'esaltazione che del singolo fatto può essere data, appare importante soffermarsi su un fenomeno che, rientrando in un più ampio contesto di rottura di assetti di potere culturale, travalicando l'esperienza della memoria istituzionalizzata ne investe appieno funzione, epifanie e obiettivi.

Quelli cui assistiamo appaiono come atti di ostracismo, annullamento, boicottaggio che, nelle forme più svariate, investono diverse espressioni culturali, materiali o immateriali, facendo perno su manifestazioni di intolleranza e vergogna pubblica volte a colpire, al contempo, l'oggetto e l'autore (o i suoi eredi morali), ritenuti responsabili di alimentare nel tempo narrazioni dense di ingiustizia e prevaricazione in particolare nei confronti di alcuni gruppi etnico-nazionali, delle donne, di coloro che non sono eterosessuali, dei disabili...¹.

Non di meno, resta lo spazio per domandarci se, al di là delle apparenze, queste dinamiche non costituiscano altro che la punta dell'iceberg di un più ampio fenomeno.

* Il contributo è parte degli Atti del IX Convegno annuale della Rivista di Diritti Comparati "Cancellazione, Spazio pubblico, Memoria", tenutosi presso il Campus Einaudi dell'Università di Torino e il Polo del '900, il 2 e il 3 novembre 2023.

¹ Si è parlato in proposito di una proliferazione di "lutti frammentati" che sembrerebbero ora convergere a prescindere dalla loro matrice originaria: R. Sénac, *Féminisme et «convergence des luttes» au temps de la COVID-19 et de la Cancel Culture*, in *Diogène*, 2019, in part. p. 235.

Si parla, infatti, generalmente, di *Cancel Culture*, anche se va detto che questa espressione rischia di semplificare eccessivamente un movimento complesso² e poliedrico sul quale vale la pena soffermarsi in quanto manifestazione di un malessere facilmente e strumentalmente fagocitato da una pratica esasperata del politicamente corretto, che postula la soppressione come via per esprimere la disapprovazione e l'indignazione³.

Il ricorso a questa denominazione di immediata efficacia evocativa, ma scarsa capacità narrativa per quanto riguarda l'essenza, si diffonde in particolare negli Stati Uniti e più generalmente nel contesto anglosassone, per trovare terreno fertile, da ultimo, anche in Europa, con la chiara intenzione di catalogare il proliferare di azioni in principio degne di attenzione, che possono scadere in (e pertanto essere narrate come ontologicamente legate a) visioni paranoiche e nichiliste, volte alla bonifica dello spazio pubblico da ogni segno di supremazia dell'uomo bianco, etero, fisicamente abile, benestante e benpensante. D'altra parte, è innegabile che al di là del ricorso a qualche *catch phrase* di sicuro effetto mediatico, i fenomeni cui assistiamo ci invitano a una riflessione di più ampio respiro che tocca pilastri fondanti del nostro contesto costituzionale come la libera manifestazione del pensiero, il pluralismo nei processi di decisione, ma anche la costruzione democratica dello spazio pubblico.

Non si vuole negare che la necessità di mettere progressivamente in discussione alcuni presupposti culturali, dati per assodati e consolidati nel tempo ha in molti casi finito per degenerare in un atteggiamento di colpevolizzazione misto al radicarsi di una tendenza al vittimismo, teso a fossilizzare un'idea di "moralmente sbagliato" che parrebbe non essere più revocabile in dubbio⁴.

Resta il fatto che «il concetto di moralmente sbagliato è relativo fino a un certo punto: in tutte le lingue e in tutte le culture certe azioni ed espressioni sono oggettivamente offensive»⁵; in questo senso e con ragione quella che è stata definita la cultura della cancellazione avanza richieste di cambiamento, dal momento che, *rebus sic stantibus*, l'odiosa condizione di subalternità in cui versano alcuni gruppi vulnerabili appare ribadita da processi di «banale adeguamento "pratico" che routinariamente riproduce i rapporti di forza, la preservazione dello status quo come affare

² Richiamando un gran numero di esempi, tenta di mettere in luce la complessità del fenomeno E. Bertolini, *Annullamento e boicottaggio nello spazio pubblico e immateriale*, in *Nomos*, 2, 2021.

³ Di notevole interesse per comprendere non solo le dinamiche sociologiche legate alla cosiddetta cultura della cancellazione, ma più in generale per comprendere la complessità del silenzio come forma di manifestazione sociale, che può coincidere con una assenza, ma mai con un vuoto: P. Norris, *Cancel Culture, Myth or Reality*, in *Political Studies*, Vol. 71 (I), 2023, p. 145 ss.

⁴ Si è fatto ricorso all'espressione "vittimismo ricattatorio", che starebbe alla radice di un discorso di radicalizzazione identitaria, che trasforma il proprio dolore in diritto di rivalsa, la propria aggressività in giustificata legittima difesa. Cfr. V. Pavoncello, *La memoria non gioca a carte*, in AA. VV., *Domande sulla memoria*, Venezia, 2021, p. 162.

⁵ Così C. Rizzacasa d'Orsogna, *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana*, Roma-Bari, 2022, p. 18.

quotidiano»⁶. Senza un cambiamento imposto dall'esterno, l'inavvertito resta inarticolato anche sul piano culturale, finendo per essere alimentato da e a sua volta finendo per alimentare forme di conoscenza inespressa che agiscono sottotraccia, al di sotto persino dei processi culturali.

Ci muoviamo su un crinale sdruciolevole di modo che senza una necessaria attenzione alla complessità del fenomeno e, dunque, alle sue possibili derive, si corre il rischio di assistere non tanto alla progressiva sostituzione di intollerabili gerarchie sociali, legittimate e rafforzate dalla cultura dominante, con processi collettivi di costruzione di nuovi assetti che mirano a una giustizia capace di coinvolgere anche il piano culturale; piuttosto, e senza che vi sia necessariamente piena consapevolezza e la volontà dei protagonisti, siamo testimoni dello scadere nel mero e graduale rimpiazzo delle anteriori "assenze" con nuove pratiche di invisibilità, attraverso forme di silenziamento fondate sull'ostracismo e sulla gogna pubblica, amplificate dall'uso incontrollato dei social e della tecnologia, dove è facile che vengano inaugurati pubblici tribunali in pochi tweet. Il tutto aggravato da una irrefrenabile tendenza, propria dei nostri tempi, all'esaltazione del protagonismo del singolo, del particolarismo paradigmatico che ha innescato un'espansione incontrollata del concetto di micro-aggressione⁷: quella che un tempo sarebbe stata bollata come mera offesa personale (non giustificabile, ma cosa altra e diversa dal punto di vista giuridico) si trasforma in «esempio della storica oppressione di un intero gruppo»⁸ privando i consociati della possibilità di costruire una adeguata sensibilità rispetto all'aggressione e alla violenza verbale.

Dobbiamo, dunque, partire dall'idea che le ragioni e le intenzioni di questo movimento di rinnovamento che attraversa il mondo debbano essere considerate, in principio, valide, dal momento che marcare il "dato per scontato" può mettere in luce quelle discriminazioni sistemiche che diversamente continuano a non essere percepite, alimentando dinamiche di disuguaglianza sociale endemiche⁹. Ma dobbiamo altresì avere chiaro il fatto che l'atto di insubordinazione allo *status quo* può facilmente degenerare in atti di censura carichi di violenza, risentimento, prepotenza cui i pubblici poteri, in un contesto di crisi dei processi democratici e, dunque, privi della adeguata

⁶ E. Zerubavel, *Dato per scontato. La costruzione sociale dell'ovvietà*, trad. it (2018), Milano, 2019, p. 17.

⁷ Cfr. B. Campbell - J. Manning, *The Rise of Victimhood Culture: Microaggressions, Safe Spaces, and the New Culture Wars*, London, 2018.

⁸ C. Rizzacasa d'Orsogna, *Scorrettissimi*, cit., p. 19.

⁹ In tema di onomastica, Wu Ming sottolinea come cambiare «i nomi che abitiamo è cambiare il modo in cui pensiamo alla città. Attirando improvvisamente l'attenzione sul senso del nome di una via o piazza, la guerriglia onomastica ci addestra a non dare per scontato il luogo stesso. Non dandolo per scontato, cominciamo a riappropriarcene»: *Guerriglia onomastica: una rivolta contro i nomi che abitiamo, per conoscere le nostre città*, in *Giap*, 17 dicembre 2018, consultabile in <https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/12/guerriglia-onomastica/#:~:text=Cos%C3%A8%20la%20%20C2%ABguerriglia%20odonomastica,per%20cambiare%20senso%20all'intitolazione>).

autorevolezza e legittimazione, non sono in grado di far fronte riportando le rivendicazioni sul piano del confronto politico o della lite giudiziaria.

Ne consegue che pur riconoscendo la bontà delle intenzioni di un invito a “cancellare” inteso come atto di responsabilità e rendicontazione delle azioni del passato rispetto al presente, il costituzionalista è chiamato a soffermarsi sulle possibili degenerazioni di un fenomeno la cui portata è tale da non poter essere più etichettato come “di costume”, i cui effetti sono evidenti per quel che concerne l’accelerazione dei processi di polarizzazione del corpo sociale, le cui dinamiche si mostrano straordinariamente compatibili con le pratiche populiste cui si sta piegando il discorso pubblico. Figlia dei processi di emancipazione innescati dalla democrazia liberale, infatti, la progressiva eliminazione di pratiche o assetti (più o meno inavvertitamente) discriminanti rischia di piegarsi a logiche illiberali, che fanno della semplificazione dell’esistente l’unica risposta all’incapacità di gestire il conflitto, superare le disparità, imporre un cambiamento rispetto a odiose gerarchie di potere.

La dicotomizzazione del confronto, esasperando la contrapposizione tra maggioranza e minoranza, rischia di favorire l’imporsi di una visione contro-maggioritaria dei processi decisionali in cui a prevalere non è la dimensione costituzionale del confronto, votata alla tutela della alterità come essenza della democrazia, bensì quella della prevaricazione, dal momento che una politica debole si piega, alimentando il conflitto, a quella che è avvertita e da taluni strumentalmente definita come dittatura morale di gruppi che, invero, da tempo, interrogano le istituzioni e che oggi, dopo aver ricevuto come risposta solo il silenzio, pretendono, anche attraverso un uso strategico della memoria pubblica, quelle risposte (nonché quella giustizia sociale) che non hanno mai ricevuto¹⁰.

Schiacciate solo sulla loro *vis* distruttiva, le rivendicazioni non sono percepite come un pericolo astratto di limitazione, bensì come concreta inibizione e annullamento del pensiero critico: un atto primitivo che agisce «colpendo la libera riflessione e combattendo un pensiero ritenuto ostile non con la contestazione razionale, ma con la rimozione»¹¹.

Non vi è dubbio che se a prevalere è la logica del moralmente corretto imposta da una parte sull’altra per favorire una visione omologante della società e un clima di controllo sociale che incidono pesantemente sul pluralismo, il fenomeno della cosiddetta *Cancel Culture* troverà sempre più oppositori, persone per nulla disposte a intraprendere la strada del pensiero unico, che osteggiamo quando è percorsa da chi non la pensa come noi, ma che non dovremmo intraprendere neppure quando quel pensiero coincide con il nostro.

Detto ciò, però, bisognerà avere consapevolezza del fatto che questa prospettiva non esaurisce la questione, soprattutto se al di là delle strumentalizzazioni vogliamo dare corpo a quel che sta succedendo: accade così che dietro a quelle rivendicazioni

¹⁰ Cfr. L. Murat, *Qui annule quoi ?*, Parigi, 2022.

¹¹ M. Luciani, *Itinerari costituzionali della memoria*, in *Rivista AIC*, 4, 2022, p. 85 e s.

intravediamo qualcosa di più di una richiesta di neutralizzazione e percepiamo che l'uso strumentale della parola "cancellazione" ha come fine il confondere per celare e quindi distruggere ragioni più profonde e potenzialmente prorompenti: un bisogno estremo di cambiamento che non avendo trovato in altro modo spazio per essere incanalato nella decisione pubblica straripa, come un torrente interrato, e distrugge, non perché risponde a una volontà di distruzione, ma solo perché non può più fare a meno di emergere, di venire alla luce. Di essere riconosciuto, esistente.

Delle tante strategie di rivendicazione di visibilità è la cancellazione a fare notizia, provocando sdegno e giudizi banalizzanti; non di meno a uno sguardo più attento (sicuramente meno mediatico) non sfugge come l'atto della distruzione – che giunge solo al termine, dopo aver registrato l'indisponibilità a negoziare – debba avere un significato più profondo che va ben oltre il desiderio di annullare fonti di conoscenza, scomode, ma pur sempre utili a comprendere un passato che senza di esse diventa afono e perde la capacità di essere capito nel presente. Senza tracce di un passato odioso, infatti, persino il significato e le ragioni delle rivendicazioni cui assistiamo oggi sono destinate a non essere colte sino in fondo domani. L'obiettivo, dunque, parrebbe essere un altro, a meno di voler scommettere su un'indole suicida o masochista dei movimenti di protesta.

Si è detto delle possibili strumentalizzazioni a cui le rivendicazioni si prestano, ma è evidente all'osservatore attento che alla base delle azioni di cancellazione vi sia prima di tutto l'intenzione di attirare l'attenzione su un oggetto memoriale che «dicendo tace, mostrando occulta, includendo esclude»¹². Alla base vi è, dunque, il desiderio di dare voce e non di silenziare, di ampliare l'orizzonte dello sguardo, non di limitarlo. L'atto della rimozione è l'atto estremo di chi "fa spazio", dal momento che chiede più storia e più memoria in ambito pubblico. Una nuova narrazione, più ricca. Più punti di vista per guardare al passato a tutto tondo, partendo dal presupposto che non è accaduto solo ciò che è stato raccontato e non necessariamente le cose sono andate proprio come sono state raccontate... Uno sguardo nuovo e diverso può aiutare a una lettura policroma del passato. È questo ciò che i manifestanti vogliono dire, per costruire una storia che appartiene a tutti. Una storia plurale.

Certo l'insicurezza e la subalternità sociale cui certi gruppi sono stati relegati nel corso dei secoli non si cura ricorrendo a pratiche di ostracismo e distruzione che hanno il solo effetto di stigmatizzare la condizione di vittime, rafforzando una narrazione da perdenti¹³. Ma nel timore che lo sguardo resti pietrificato, la strada della riappropriazione fisica dello spazio sembra essere rimasta l'unica via, anche a costo di

¹² Così, A. Pinotti, *Nonumento. Un paradosso della memoria*, Milano, 2023, p. 207.

¹³ L'insinuarsi del discorso intorno al paradigma vittimario cui conducono le pratiche della cultura della cancellazione si evidenzia riflettendo sulle modalità con cui è stato raccontato il dibattito che ha investito il Dipartimento di Studi classici dell'Università di Princeton negli Stati Uniti dopo la decisione, dell'aprile del 2021, di eliminare la prova intermedia volta a valutare le competenze degli studenti in greco e latino per ottenere il titolo. Per una lettura a tutto tondo degli avvenimenti si rimanda a A. Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti...*, Bari-Roma, 2022.

cadere nella degenerazione violenta di chi in fondo crede che non ci sia un piano B: gli atti cui assistiamo non sono assimilabili al vandalismo dei rivoluzionari, non sono riconducibili neppure all'iconoclastia dei vincitori¹⁴; sembrano essere, piuttosto, espressione dell'incertezza di sapere se il cambiamento sia davvero possibile o meno¹⁵.

Così stando le cose, non stupisce che questo nostro ragionare finisca, in ultima istanza, con il coinvolgere i processi memoriali. È inevitabile.

Nelle pagine che seguono, pertanto, si proverà a mostrare come il carattere dicotomico con cui il dibattito è stato costruito e poi presentato all'opinione pubblica finisca con l'avere pesanti effetti sugli spazi della memoria pubblica. Essa, infatti, concepita nel contesto del costituzionalismo democratico, e dunque in un orizzonte di senso plurale, non può che costruirsi a partire da dinamiche dialogiche, attraverso percorsi comunicativi e partecipativi, assai poco compatibili con le logiche contrappositive su cui sembra costruirsi il dibattito pubblico intorno alla denominata *Cancel Culture*. Alla scelta tra abbattere e conservare si proverà a contrapporre una prospettiva più sfidante: una terza via, orientata alla ricontestualizzazione, alla risemantizzazione dei segni e dei simboli della memoria pubblica; una via che, laddove possibile, può aiutare a comprendere il passato (i cui effetti permangono anche quando ne cancelliamo le tracce) per costruire un futuro più giusto, anche dal punto di vista sociale.

2. La fragilità delle memorie di pietra

Alle legittime preoccupazioni che attengono, più in generale, al diffondersi geografico della pratica della cancellazione ben oltre il contesto anglosassone, se ne aggiungono altre che hanno a che vedere con la sua espansione sostanziale, in particolare in corrispondenza dei casi in cui si pretende di operare una bonifica della memoria collettiva pubblica.

Se è vero che non vi è espressione della cultura rimasta immune da azioni di epurazione (libri, opere teatrali, film, cartoni animati, fumetti, dipinti...lo stesso linguaggio: «*S'y fait jour la tentation d'un contrôle herméneutique tant sur les représentations que sur le langage*»¹⁶) non di meno, sono con ogni probabilità gli episodi di abbattimento

¹⁴ Come ricorda Tomaso Montanari, «oggi i manifestanti americani ed europei non pensano affatto di aver vinto. Anzi, si sentono – a ragione – sconfitti: molto semplicemente, oggi non c'è alcuna rivoluzione in corso»: *Le statue giuste*, Roma-Bari, 2024, p. 85.

¹⁵ In proposito si è fatto ricorso all'espressione "iconoclash" per definire la condizione in cui ci si trova «quando non si sa, o si esita, o si è in difficoltà di fronte a una azione per la quale non c'è più modo di sapere, senza ulteriori indagini, se sia distruttiva o costruttiva». Si veda B. Latour, *Che cosa è iconoclash*, in A. Pinotti - A. Somaini (a cura di), *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, Milano, 2009, p. 289.

¹⁶ I. Barbéris, *Sur l'expression «cancel culture»*, in *Cités*, 86, 2021, p. 31 ss.

o rimozione delle statue dallo spazio pubblico ad aver attirato la più alta attenzione, forse per la loro spettacolarità, tenuto conto del carattere eloquente e invasivo dello spazio urbano che è proprio della monumentalistica celebrativa¹⁷. O forse perché chiamano in causa ognuno di noi, obbligandoci a confrontarci con le fondamenta su cui poggia la nostra storia e le nostre memorie.

In effetti, le strade sono piene di statue mute, che apparentemente non trasmettono nulla al di là della fredda pietra. Non generano emozione, non producono sdegno. Sono silenziosi simboli di un passato apparentemente pacificato, che vive nel nostro presente. Esse, infatti, sono, come ogni altro segno, figlie del loro tempo; per decodificarne il valore simbolico bisognerebbe avere accesso a codici di cui, però, in molti casi è andata smarrita la chiave. Continuano ad abitare uno spazio rispetto al quale, nella maggioranza dei casi, hanno perso la cittadinanza. Appaiono ormai prive di qualsivoglia funzione semiofora, sino a poter essere considerate solo parte dell'arredo urbano¹⁸.

Non di meno, ciò non significa che abbiano perso ogni senso all'interno dello spazio pubblico, dal momento che quello storico e quello artistico non sono i soli fini valoriali con cui si confronta il monumento¹⁹.

Si può concordare, infatti, sul fatto che lo Stato parla anche attraverso le politiche memoriali, di modo che possiamo affermare che la monumentalistica pubblica è divenuta una forma consueta di *speech government*²⁰: talmente consueta che a volte non

¹⁷ M. Baioni, *Rituali, spazi urbani e politica*, in M. Baioni - F. Conti (a cura di), *I nuovi indirizzi della ricerca storica*, Roma, p. 219 e ss.

¹⁸ Nel suo volume (*Nonumenti*, cit., p. 148) trattando dei monumenti cosiddetti "effimeri", Andrea Pinotti richiama il lavoro artistico di Christo, il quale, parlando dei suoi "impacchettamenti" e della transitorietà della sua arte, afferma di non credere che «nessuna opera d'arte esista al di fuori del suo *prime time*, quando all'artista piace farla, e quando i tempi sociali, politici, economici combaciano ... Successivamente l'opera andrebbe incontro a interpretazioni che la fraintenderebbero e la danneggerebbero». Di diverso avviso il Collettivo Superstudio che alla fine degli anni Settanta guarda all'anti-monumentalismo come «reazione alla tensione fra i due committenti fondamentali dell'architettura: il potere e l'uomo, in costante conflitto». In tal senso affermano che riguardo «al monumento, che il potere crea sempre per sé stesso per opprimere e condizionare l'uomo, l'uomo ha solo due possibilità: o subire e viverlo come schiavo; oppure trasformarlo e distruggerne il significato demonumentalizzandolo, riducendolo cioè a dimensione umana e usandolo» (p. 149).

¹⁹ In *Monumento, memoria, contro-monumento: una genealogia*, (in *Lo sguardo. Rivista di Filosofia*, 29, 2019, p. 481 ss.) Beatrice Atzori, richiamando il pensiero di Riegl (*Il culto moderno dei monumenti*, trad. it. R. Trost - S. Scarrochia, Milano, 2017), riconosce l'insufficienza del valore storico e di quello artistico come parametri per descrivere la funzione dei monumenti, sottolineando la centralità del "valore in quanto memoria".

²⁰ T. Pagotto, *I monumenti dei Confederati d'America tra diritto, storia e memoria*, in *DPCE on line*, 4, 2022, p. 3579 ss., si sofferma sulla teoria del *government speech*, di recente elaborazione da parte della Corte suprema statunitense e ancora in via di definizione, analizzando il caso dei *Confederate Monuments*.

avvertiamo neppure la potenza di questi atti di occupazione non solo simbolica dello spazio pubblico. In alcuni casi, infatti, nonostante la loro impercettibilità, statue e monumenti sono in grado di far emergere divisioni sotterranee e di rendere manifeste dispute che sembravano sopite. Essi, in effetti, non cessano di essere «quinte della nostra consapevolezza» anche quando non si notano affatto²¹.

Ciò avviene perché, come ricorda Michel-Louis Rouquette²², le dinamiche memoriali nello spazio pubblico si fondano sull'attivazione di alcuni nuclei affettivi e prelogici, definiti "nexi", riconducibili a concetti capaci di suscitare un'emozione, prima ancora che una riflessione.

In termini concreti, in un contesto sociale complesso come quello in cui viviamo, ciò comporta che, inevitabilmente, una stessa singolarità memoriale possa essere vissuta in termini assai diversi da più individui e da più gruppi. Essi, infatti, di fronte al medesimo *oggetto* (nel caso di specie la statua, il monumento, la targa...) potrebbero attivare connessioni differenti (attivare cioè *nexi* diversi), rifacendosi per esempio l'uno all'idea di "libertà", l'altro a quella di "patria", l'altro ancora a modelli di "repressione", pur richiamandosi tutte al medesimo evento o personaggio storico. Ne consegue che i valori che può ispirare uno stesso oggetto esemplare potranno risultare diversi perché diverso è il *nexus* su cui si fondano; pur condividendo il medesimo spazio memoriale, le memorie in gioco non necessariamente potranno essere ricondotte a una medesima memoria collettiva. Il che non stupisce, tenuto conto che il pluralismo su cui si fonda il paradigma del costituzionalismo democratico può tutt'al più aspirare alla gestione del conflitto memoriale, alla definizione di una *memoria polifonica* fondata su dinamiche dialogiche, ma non alla costruzione di una memoria condivisa. A consentire questa armonia non sarebbe, infatti, uno sguardo comune sul passato, bensì una convergenza sul futuro che deve essere costruito a partire da una piattaforma valoriale condivisa nel presente, che si fa identità costituzionale.

²¹ R. Musil, *Pagine postume pubblicate in vita*, trad. it. A. Rho, Torino, 1970, p. 75 e s. Ricostruendo un pensiero che affonda le sue radici già nella letteratura della Grecia antica, Andrea Pinotti (*Nonumto*, cit., p. 96) riflette sul senso del monumento come promemoria e sul paradosso che ne discende: «il monumento dunque, esternalizzazione scritturale della memoria, costituisce un promemoria disfunzionale che lavora contro la memoria stessa, producendo oblio; fidandosi dei suoi custodi, dei "tipi" ... addetti alla custodia e alla sorveglianza del sapere, si lascerà invadere dall'oblio e dal non-sapere». Qualunque sia la forma che assume, il «promemoria e dunque la "lisi" stessa della memoria: soluzione al problema del ricordare che ne costituisce al contempo la risoluzione e la dissoluzione» (p. 99). D'altra parte, così posta la questione non sembra essere chiusa neppure per Pinotti: bisognerà ammettere che se capace di accendere il fuoco della protesta, il promemoria è ancora attivo dal momento che solo «ciò che è avvertito come vivente può essere condannato a morte» (p. 160).

²² Si veda M.L. Rouquette, *Sur la connaissance des masses*, Grenoble, 1994, p. 68 ss.

Così stando le cose, è inevitabile che attraverso le politiche memoriali pubbliche possano eventualmente riattivarsi, anche in virtù di quei nessi contrastanti e latenti, memorie represses, capaci di innescare guerre civili memoriali che travolgono statue e ogni altro simbolo a esse correlato.

Esiste una dimensione materiale della memoria istituzionalizzata che opera attraverso delle presenze nello spazio pubblico che si fanno simboli, rappresentando qualcosa che vale la pena ricordare a livello collettivo. Eppure, soprattutto in questi anni attraversati da forti tensioni sociali, frutto di processi di emancipazione e giustizia sociale abortiti, proprio mentre si dedica a mettere in luce delle presenze, la memoria finisce con l'evidenziare al contempo l'assenza, divenendo occasione di rivendicazione per tutti quei soggetti che sono parte della storia, pur non avendo mai contribuito alla sua scrittura. In quelle arene memoriali pubbliche, costituite da statue e monumenti, attraverso il rifiuto della "versione" istituzionale della storia, coloro che in passato sono stati esclusi pretendono di assumere il ruolo di voce narrante con il desiderio di costruire nuove memorie.

È così che, attraverso un atto di opposizione all'ordine memoriale costituito, quelle statue rimaste silenziose tornano a parlare²³. A volte possono anche urlare, così che nel mondo si moltiplicano i casi di danneggiamento, abbattimento, le richieste di rimozione, le istanze di riposizionamento di figure fatte scendere a forza dal piedistallo e per questo private della loro straordinarietà²⁴.

La memoria istituzionalizzata non è mai detta una volta per tutte, questo è certo. E mentre la geografia urbana cambia, davanti a coloro che si confrontano con il monumento come strumento di memoria pubblica, si aprono quesiti cui sembra difficile poter trovare delle risposte.

²³ Ricorda L. Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta*, Torino, 2022, p. 51, che il «monumento nella sua unica funzione di commemorazione non prevede uno scambio dialettico rispetto al divenire della storia, ma quando a prevalere è la sua funzione comunicativa allora qualcosa sembra cambiare».

²⁴ Si può riflettere sulla funzione del basamento e del suo progressivo venir meno nella monumentalistica contemporanea ripensata nel contro-monumento che «interroga la storia e permette a chi guarda di cambiare la propria posizione rispetto a questa. La sua forma non si sviluppa in altezza, piuttosto attraverso un negativo, un togliere, nel tentativo di rovesciare una posizione prevaricatrice e dominante»: L. Parola, *Giù i monumenti?*, cit., p. 67.

3. *Ricontestualizzare: l'essenza discorsiva della memoria pubblica*

Tra le tante domande possibili, vale la pena chiedersi come superare il disagio che producono queste richieste di “vendetta” sociale e storica, in principio legittime, ma nella pratica spesso schiacciate su una eccessiva semplificazione della realtà e delle soluzioni di cambiamento.

In particolare, per quel che riguarda gli spazi memoriali pubblici l’abbattimento e la rimozione come sole prospettive di riparazione sollevano più di un dubbio e invitano a riflettere sulla necessità di distinguere in base ai diversi oggetti memoriali bersaglio della furia rivendicativa, nonché dei momenti e dei modi in cui tale furia si manifesta. Non è lo stesso, infatti, pretendere la revisione della toponomastica o la rimozione di una targa o di una effigie oppure rivolgere la propria insofferenza contro statue e monumenti. Così come è ben differente registrare gli effetti devastanti di una protesta degenerata in violenza, piuttosto che avallare politiche di *deboullonage* portate avanti dallo Stato su richiesta di alcuni gruppi. Una certa sensibilità differenziante, inoltre, sarà bene pretenderla anche in corrispondenza di fenomeni di *revival* e *survival* memoriale dal momento che i due atteggiamenti rimandano a scenari politici totalmente diversi²⁵.

Come si è avuto modo di ricordare, le categorie e i linguaggi del presente e del passato raramente coincidono. Lo stesso, a maggior ragione, deve essere detto in relazione ai valori fondanti delle società. Difficile pretendere allora che un monumento, che, oltre che a canoni sociali risponde anche a canoni artistici, possa attraversare le decadi conservando la sua capacità comunicativa ed evocativa. Ancor più difficile credere che il profilo dei singoli personaggi e le circostanze degli eventi possano essere apprezzati oggi come ieri, dal momento che essi sono intrisi prima di tutto della cultura del loro tempo. Il monumento al momento della sua realizzazione parla al visitatore attraverso un linguaggio contemporaneo a lui comprensibile. Ma come il canone artistico e il linguaggio anche l’impatto valoriale muta con il tempo e tutti potrebbero risultare incomprensibili o poco intellegibili per la comunità anni dopo. A questo punto il «destino di queste statue può essere quello di rimanere al loro posto sempre più

²⁵ Così T. Montanari, *Le statue giuste*, cit., p. 31 ss. che mette in luce acutamente la differenza tra la tolleranza verso segni del passato abbandonati allo scorrere del tempo, manifestando un atteggiamento di inerzia da parte dello Stato, da una parte; dall’altra la militanza memoriale di poteri pubblici che proattivamente riaccendono memorie che non dovrebbero trovare cittadinanza nello spazio pubblico.

indifferenti al passaggio, oppure quello di divenire oggetto di furia popolare o di rimozioni funzionali a nuove celebrazioni»²⁶: privati di valore artistico e storico, i monumenti in effetti possono mantenere un valore politico che potrebbe non coincidere con l'*idem sentire* della maggioranza o di una parte della cittadinanza.

Lo scollamento tra significante e significato determinato dallo scorrere del tempo è tale da innescare un inevitabile processo di decontestualizzazione che priva i diversi oggetti memoriali delle necessarie coordinate che permettono la loro ubicazione spazio-temporale, intaccando il senso più profondo del connubio arte, storia e spazio pubblico che si concreta nel monumento. Esso, infatti, piuttosto che istruire mira a creare consapevolezza a partire da un processo emozionale, dato che è proprio quello emotivo il primo livello umano coinvolto, lasciando la narrazione in secondo piano: l'arte, in particolare, dovrebbe aiutare a universalizzare un evento o un personaggio, contribuendo a superare quelle barriere che diversamente farebbero «percepire un evento storico come definitivamente passato ed estraneo»²⁷. Venuta meno questa prospettiva, di fronte a un'afonia che è anche artistica, si fa strada l'aridità di un segno memoriale totalmente decontestualizzato e dunque schiacciato sul presente, senza istruzioni per l'uso, per questo come minimo inutile, quando non dannoso.

La rimozione del superfluo/nocivo sembrerebbe a questo punto, in effetti, la più immediata ed efficace risposta a questo stato di cose, se non fosse che c'è una complessità che, per l'appunto, in questo approccio sembra non essere colta.

Va detto, infatti, che questa prospettiva ci fa scendere in una dimensione totalmente decontestualizzata della monumentalità precludendoci, in ultima istanza, uno sguardo umano sul passato. Ci preclude, cioè, un accesso all'umano racchiuso negli eventi storici, densi di contrasti e chiaroscuro. In questo modo impediamo la costruzione di una memoria "etica" in quanto critica perché in grado di distinguere, di volta in volta, il bene dal male, nonché l'evolvere dei confini di questa distinzione; detto altrimenti impediamo la pratica di una memoria capace di «lavorare sulla disumanità piuttosto che sull'umanità; perché se quest'ultima ha difficoltà a ricordare quella parte nera che sta nel cuore della civiltà e della cultura, la prima deve rammentare l'umano che fa parte del suo stesso nome»²⁸. Ricostruire la rete semantica in cui è imbrigliato quel monumento, quella statua è il primo passo, non per accettare, per legittimare, per

²⁶ E. Pirazzoli, *A partire da ciò che resta. Forme memoriali nell'arte e nell'architettura del secondo Novecento*, Reggio Emilia, 2010, p. 169.

²⁷ Così M.C. Giorda, *Il memorial degli italiani ad Auschwitz. Costruire un luogo sacro tra storia religiosa e memoria politica*, in *Quaderni di studi e materiali di storia delle religioni*, suppl., 81, 2015, p. 315.

²⁸ Si veda V. Thanh Nguyen, *Niente muore mai. Il Vietnam e la memoria della guerra*, (2016), trad. it., Vicenza, 2018, p. 84.

ribadire, ma per comprendere e rimediare agli effetti negativi di una *memoria asimmetrica* che si è consolidata nei tempi, nell'indifferenza generale, e finalmente per approntare la più adeguata risposta riparativa²⁹.

Le azioni di riparazione, in effetti, possono essere tante e diverse e la rimozione non sempre è un vestito buono per tutte le stagioni.

Non mi riferisco evidentemente a quelle occasioni in cui l'abbattimento è il frutto della protesta scaduta in violenza. Quelle sono circostanze in cui il discorso istituzionale è messo a tacere; circostanze *extra-ordinem* in cui l'urgenza dell'agire prevale sulla progettualità; in cui l'idea di "pubblico" è semplicemente soppiantata dal dilagare della massa.

Penso, piuttosto, alle decisioni dei pubblici poteri che devono essere prese nell'immediatezza dei fatti o anche altrove come risposta a quei fatti: che fare, all'indomani del suo abbattimento, della statua del signor Colston che per anni ha sovrastato Bristol per poi essere divelta e scaraventata in mare? La sua museificazione in posizione orizzontale, conservando i segni del suo imbrattamento costituisce una scelta adeguata a colmare quella asimmetria memoriale e a trasformare delle assenze in presenze?³⁰

Non ci sono, risposte univoche a simili domande, va da sé. Ma qualche considerazione possiamo provare a svolgerla a partire dalla convinzione che esista una

²⁹ F.M. Cataluccio nel suo *La memoria e la dimenticanza*, in AA. VV., *Domande sulla memoria*, cit., 116 si domanda che senso abbia una memoria senza «uno spirito critico e una rielaborazione che ci consenta di individuare le sempre nuove forme di razzismo, di xenofobia e di esclusione». Nella medesima raccolta di scritti, S. Levi Della Torre (nel suo *Due domande al centro della nostra memoria*, in *Ibidem*, p. 59 ss.) sottolinea come proprio le politiche memoriali possono costituire un meccanismo di "riparo dall'orrore" quando partiamo dal presupposto, non fondato, che quell'orrore non ci appartenga.

³⁰ Abbattuta durante una manifestazione del movimento *Black lives metter* nel giugno 2020, la statua di Sir Edward Colston era stata eretta nel 1885 in Colston Street a Bristol per commemorare il concittadino filantropo e benefattore la cui memoria è stata conservata intatta sino agli anni Novanta del secolo scorso, allorquando, piuttosto che sulla sua magnanimità nei confronti della città natale l'attenzione pubblica venne focalizzata sulle sue ricchezze, accumulate grazie al commercio degli schiavi. Essendo rimaste inascoltate le richieste di ricontestualizzazione della statua in sintonia con una narrazione che potesse dar conto della sofferenza vissuta dalla comunità afro-discendente, la statua venne divelta dai manifestanti e gettata nelle acque del porto, dove restò sino a quando non si deliberò in favore del suo recupero e della sua museificazione. Merita un cenno la proposta di Banksy che dai suoi social nell'immediatezza dei fatti era così intervenuto nel dibattito «Lo tiriamo fuori dall'acqua, lo rimettiamo sul piedistallo, gli mettiamo un cavo attorno al collo e facciamo fare alcune statue di bronzo a grandezza naturale di manifestanti nell'atto di tirarlo giù. Tutti contenti. Un giorno straordinario commemorato».

dimensione comunitaria del monumento e del concetto di monumentalità che non può essere marginalizzata³¹.

Adottando una “prospettiva ecologica”, per esempio, potremmo convincerci dell'utilità di usare fino in fondo la carica sociale che i monumenti possono generare in quanto catalizzatori di tensioni e contrasti che devono essere messi nelle condizioni di emergere dal loro *status* carsico e pertanto erosivo del tessuto sociale. In fondo la memoria resta uno strumento di lotta sociale che va ben al di là della commemorazione e della celebrazione.

È importante, allora che tra conservare lo *status quo* o annullarlo venga presa in considerazione anche una terza via, quella più difficile da percorrere, forse, ma l'unica davvero capace di dare i suoi frutti in ambito memoriale, confrontandosi con la complessità: la via della ricontestualizzazione, del dire di nuovo con parole nuove e inclusive, adatte a un nuovo pubblico, più ampio. Parole capaci di riparare le ingiustizie, di raccontare, di esplicitare i valori su cui la società si fonda. Parole in grado di trasformare l'assenza in presenza.

Ci può essere accordo sul fatto che i movimenti che stanno agitando le piazze in tutto il mondo parlano indistintamente a tutti, ma è innegabile il fatto che essi hanno un interlocutore privilegiato, i pubblici poteri: chiamati in causa in forza delle prerogative di cui godono, da essi si deve pretendere la capacità di gestire la complessità della situazione, senza ripiegare nella facile soluzione della rimozione, *tout court*. Diversamente da quel che ci si può attendere dalla furia devastatrice che guida le folle durante un cambio di regime o un colpo di stato, dai pubblici poteri, infatti, in un sistema democratico, si deve pretendere prima di tutto la capacità di affrontare il passato e la sua rappresentazione pubblica. Si deve esigere la capacità di attivare meccanismi di addizione e sottrazione simbolica, di risemantizzazione nello spazio memoriale, fino a farlo diventare esso stesso strumento per rafforzare i valori costituzionali su cui vogliamo fondare il presente. A volte può bastare una targa che aiuti il lettore a orientarsi tra fatti meno noti perché rimasti al margine della storiografia ufficiale; in altre occasioni può tornare utile, ancora una volta, l'arte, soprattutto nelle forme del contro-monumento; in molti casi la tecnologia può rivelarsi un formidabile alleato accompagnando lo spettatore nella ricostruzione del passato. In ogni caso ci si

³¹ Il che ci porta a concordare con il fatto che la «questione della monumentalità (e della nonomentalità) vada affrontata in una prospettiva non atomistica bensì gestaltica: concentrandosi cioè non sul singolo monumento nel suo splendido isolamento, ma sul tessuto di relazioni che lo coinvolgono con altri monumenti virgola in un campo di forze la cui risultante non è mai data una volta per tutte, ma si rinegozia costantemente nel divenire storico». Così A. Pinotti, *Nonumento*, cit., p. 217.

confronta con nuove prospettive narrative, non più univoche, sempre meno celebrative, sempre più inclusive.

È nella definizione della narrazione del passato che si misura il grado di elaborazione proattiva della memoria raggiunto da una comunità: nella capacità di bonificare i luoghi e di risemantizzare il dolore patito in opportunità per il presente, trasformando spazi che sono stati scene di violenza, traumi, ingiustizia in luoghi di commemorazione di valori come la pace, la dignità e la giustizia; oppure figure odiose in *medium* di conoscenza e riflessione. Quelle statue, per detestabili che siano, diventano, così, occasione per raccontare nuove memorie, per illuminare quelle assenze della storia che oggi si convertono in presenze, accettando il fatto che quello memoriale è tutt'altro che uno spazio irenico condiviso. È piuttosto uno spazio dove si sfidano le più diverse strategie di riappropriazione del pubblico.

Quando ci si sente esclusi dalla narrazione del passato di una comunità, la convivenza con i simboli memoriali di quel racconto collettivo diviene intollerabile. Ma non è detto che la rimozione sia la reazione giusta, perché annullare vuol dire, tra le altre cose, perdere pezzi, impedendo alle generazioni future di avere accesso diretto alla storia, anche attraverso la conservazione o la contestazione di spazi artistici e architettonici che rappresentano occasioni di rielaborazione di una versione coerente del passato, che divenendo nuovamente intellegibile attraverso l'uso di nuovi codici, si fa presente e memoria. Abbattere significa nascondere, impedire di raccontare un'altra storia, agire unidirezionalmente, annullando così quella dimensione dialogica che è l'unica all'interno della quale può essere costruita la memoria pubblica nel costituzionalismo democratico³².

È necessario, infatti, che il processo memoriale, forza propulsiva dell'impianto identitario, sia sviluppato in forma di dialogo, ossia prediligendo il confronto. In assenza di una piattaforma comune la prospettiva per la sua edificazione non può che essere quella comunicativa: la memoria deve essere resa discorsiva e come tale legata al linguaggio, ossia alla struttura della comunicazione e non solo all'atto/oggetto memoriale in sé.

In questo senso la memoria diviene democratica, in quanto partecipata. Come sottolineato, infatti, ad animare i movimenti per la rivendicazione di una maggiore giustizia sociale non vi è nella maggior parte dei casi il desiderio di annientare, ma quello di essere riconosciuti. In questo senso, i pubblici poteri pongono le basi affinché le diverse memorie prendano parte a un'esperienza simmetrica e interattiva alla quale altrimenti difficilmente accederebbero. L'incontro tra il "noi" e il "voi" raramente

³² Ho ampiamente trattato il tema in *Stato e Memoria*, Milano, 2018.

avviene in modo spontaneo, poiché manca fundamentalmente l'interesse da parte dei diversi soggetti, chiusi nelle loro prospettive, ad attivarlo. Per questo motivo diventa essenziale l'intervento di un terzo soggetto volto a innescare l'incontro/confronto. La sua azione, in effetti, può attivare un processo di scambio altrimenti impossibile o quantomeno improbabile, basato sulla dinamica della retorica dialogica³³ che trasforma in discorso i processi di memorizzazione³⁴. È in questo senso che la disputa memoriale si trasforma in confronto, inteso come un atto di collaborazione, un invito ad ascoltare l'altro prima di persuaderlo; un invito, che presuppone l'esistenza di punti di vista diversi, ma anche la capacità degli interlocutori di accettare l'ipotesi che l'altro non arrivi alle mie stesse conclusioni³⁵.

In questo orizzonte di senso, un'azione di ricontestualizzazione permette di leggere alla luce dei valori di oggi le scelte commemorative del passato, stravolgendone il senso, integrandole, criticandole o problematizzandole: al «pari del linguaggio, il ricordo vive come atto sociale, dialogico. Si disperde se non condiviso. La condizione per cui il ricordo non si trasfiguri in illusione o allucinazione è che sia sentito come un fatto non solitario, ma comunicabile o messo in comune, almeno nell'immaginazione»³⁶.

Applicare una targa esplicativa, affiancare all'esistente un nuovo monumento, contornare la statua di un percorso artistico-didascalico, predisporre artifici artistici per generare contrasti, costruire inciampi memoriali... le vie della ricontestualizzazione sono molteplici, grazie agli strumenti della storiografia, agli espedienti dell'arte, agli strumenti tecnologici.

Certo, non sempre è possibile o agevole. Ci sono confronti e percorsi memoriali in cui gli spazi per la risemantizzazione sono assai ridotti. Si pensi alla toponomastica, attraverso la quale lo stradario diviene un cammino storico-memoriale che il cittadino esplora nella sua quotidianità, pur non potendo cessare di svolgere una funzione primaria di organizzazione amministrativa dello spazio urbano. Eppure, anche in questi

³³ A differenza della retorica dialettica, che mira a convincere l'altro, la retorica dialogica, semplicemente, mira innanzitutto all'interazione, anche per evidenziare le differenze e così facendo accetta il rischio di comunicare un punto di vista che può non essere condiviso e sul quale non si intende fare violenza all'altro per convincerlo. A. Ángel Botero, *Retórica dialógica y memoria: reparación simbólica del las víctimas del conflicto colombiano*, in *Opción*, n. sp. 7, 2016, p. 105.

³⁴ Cfr. J. Czubaroff, *Dialogue and the prospect of rhetoric*, in *The Review of Communication*, n. 12, 2012, 44 ss. Le sue riflessioni sono in linea con quelle successivamente sviluppate da Aleida Assmann, in *Dialogic Memory*, in P. Mendes-Flohr (ed.), *Dialogue as a Trans-disciplinary Concept. Martin Buber's Philosophy of Dialogue and its Contemporary Reception*, Berlino, 2015, p. 199 ss.

³⁵ Cfr. S.K. Foss, C.L. Griffin, *Beyond persuasion: A proposal for an invitational rhetoric*, in *Communications Monographs*, Vol. 62, n. 1, 1995, p. 2 ss.

³⁶ S. Levi Della Torre, *Due domande al centro della nostra memoria*, cit., p. 62.

casi non è affatto detto che si debba rinunciare a una memoria democratica; restano numerose possibilità di democratizzazione di quei processi decisionali che possono portare alla trasformazione degli spazi urbani attraverso la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini, che divengono protagonisti di quel cambiamento. Dibattiti pubblici, referendum locali, concorsi d'idee, coinvolgimento delle scuole non sono che qualche esempio di pratica deliberativa inclusiva, che possono condurre al cambio di denominazione o ad altre soluzioni come, per esempio, l'applicazione di una targa o il ricorso allo strumento del QRcode. Un modo diverso di ricontestualizzare: non solo spazi, forse, ma certamente anche i processi. Perché la memoria, intesa come luogo delle possibilità, non è solo espressione di un collettivo bisogno di celebrare; oggi più che mai è piuttosto un'opportunità di conoscere e riflettere, avere coscienza: un'occasione per ricordare di nuovo da che parte stare.

Lo ha ben inteso una generazione di artisti che hanno fatto dell'azione memoriale in pubblico la loro dimensione e che hanno inteso il loro mestiere come "avventura civile". Si tratta di "attivisti"³⁷ che concepiscono il loro lavoro come «un intervento politico di trasformazione del sociale, arte ingaggiata nella sollecitazione di una presa di coscienza e di posizione»³⁸. Attraverso il ricorso a una testimonianza secondaria artisti come Tania Bruguera, Doris Salcedo, William Kentridge, Regina José Galindo, solo per citarne alcuni, hanno parlato al pubblico mondiale attraverso atti «che esprimono forti richieste etiche sulle loro società e si riferiscono a una sfera globale emergente di commemorazione dei disastri provocati dall'essere umano in tutte le nazioni e i continenti»³⁹. Siamo di fronte a forme artistiche che nello spazio pubblico si impongono come veri e propri atti di memoria che suggeriscono un cambio di prospettiva, utile ai fini su cui si va qui riflettendo: «piuttosto che intendere l'opera d'arte come una monade chiusa contemplata dall'esterno, essa va intesa come un processo aperto, che funziona tra l'opera e i suoi spettatori»⁴⁰.

³⁷ Cfr. V. Trione, *Artivismo. Arte, politica, impegno*, Torino, 2022.

³⁸ L'artista cubana Tania Bruguera parla in proposito di *arte de conducta*, sottolineando la necessità di distinguere «fra quel che riguarda la socievolezza e quel che lavora con il sociale». Cfr. T. Bruguera, intervista con Kathy Nobles, "Useful Art" (November, 2011) in *Frieze Magazine*, n. 144, 2012.

³⁹ A. Huyssen, *L'arte della memoria nel mondo contemporaneo. Affrontare la violenza nel sud del mondo*, (2022), Trad. It, Milano, 2024, p. 146.

⁴⁰ A. Huyssen, *L'arte della memoria nel mondo contemporaneo*, cit., p. 17.

4. *Contro il populismo memoriale*

In un'epoca che drammatizza lo scontro annullando le sfumature del dibattito appare quasi impossibile riuscire a trovare le parole, il tempo, lo spazio per far fronte alle dispute memoriali che attraversano le nostre società e per costruire una memoria democratica, in quanto umana e polifonica. Una simile memoria, come ricordato, si deve fondare su politiche memoriali che fanno della comunicazione e del linguaggio, simbolico e non, il suo registro espressivo, invitando all'incontro anche a rischio di generare uno scontro.

È questa l'unica via possibile per evitare che i percorsi della memoria pubblica scadano nelle dinamiche del populismo, che paiono ormai imperversare in ogni ambito del politico.

In una visione asfitticamente dicotomica del confronto populista il mantenimento dello stato delle cose o la cancellazione del passato sembrano rappresentare le uniche strade possibili: si tralascia così la natura inequivocabilmente interattiva della memoria collettiva, quella sua dimensione che è stata definita "ecologica" e che ha a che vedere con il fatto che o essa si costruisce come atto comunitario o non è. Le reazioni ora di allarme ora di sdegno che certe azioni di rivendicazione pubblica possono generare, sembrano non tener conto del fatto che il pluralismo e l'inclusione se presi sul serio comportano necessariamente l'insubordinazione a un assetto storico-memoriale quando questo non riflette più il progetto della comunità, soprattutto in ambito memoriale.

In un'ottica essenzialmente strutturalista, non dobbiamo dimenticare che il significato storico e memoriale dei singoli eventi è determinato dalla ricostruzione che di essi si è fatta o si fa, dal «modo in cui essi sono situati nella nostra mente rispetto ad altri eventi»⁴¹. Più che sulla "Storia" con la S maiuscola, per dare senso al passato, in affetti, ci affidiamo quotidianamente a *scenari storici*.

Nel farlo (si tratta di un atto di semplificazione per certi versi inevitabile) tendiamo a dimenticare che la ricostruzione del passato si fonda su narrazioni storiche che possono mantenere un certo grado di opinabilità anche quando i fatti e i dati su cui si basano hanno raggiunto una stabilità che consente di avvertirli come praticamente certi. Il punto di vista sulla storia può essere pertanto diametralmente opposto anche quando la storia è già stata scritta: non vi è dubbio che questa impostazione apre il passo a una potenziale crescente conflittualità memoriale nello

⁴¹ E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, (2003), trad. it. Bologna, 2005, p. 28.

spazio pubblico; non di meno garantisce, anche, il consolidamento dei presupposti logici per considerare la storia uno spazio di democrazia. Non si tratta di rinnegare le evidenze storiche o i dati; neppure di scendere nel relativismo o nel negazionismo storico. Si tratta piuttosto di leggere i dati come base della storia e di accettare che essi possono essere fonte di possibili diversi scenari storici, ossia modi diversi di raccontare le storie, tenendo nell'ombra qualcosa o qualcuno, esaltando altri personaggi o accadimenti. Si tratta di accettare che esiste la possibilità di guardare ai dati pur condivisi da punti di vista diversi e che oggi è necessario farlo con occhi nuovi, lasciando emergere prospettive sinora considerate secondarie, cogliendo la complessità racchiusa nel passato, dando voce al silenzio e consistenza alle ombre.

Lo scenario all'interno del quale ci muoviamo per dare forma alle memorie che scaturiscono da questa *storia al plurale* appare tutt'altro che omogeneo, come è giusto che sia in un contesto di costituzionalismo democratico. Non di meno si tratta pur sempre di uno scenario i cui confini sono definiti, non nel senso di tracciare il profilo di una memoria condivisa in quanto unica, ma nel senso di accettare l'esistenza di una memoria comune, seppur plurale, in quanto fondata sui medesimi valori. Per il costituzionalista è la Costituzione stessa a delineare l'assetto valoriale della memoria pubblica, avendo una pretesa performativa sull'intero sistema giuridico, ma anche su quello politico.

Come accade per ogni altra azione pubblica, la Costituzione, infatti, impone che anche in ambito memoriale, lo sguardo del potere non possa essere distolto dai principi posti a fondamento dell'ordinamento e che l'azione dei consociati non possa violare il paradigma dell'agire in pubblico; così facendo, pretende che quello memoriale sia un atto conforme a Costituzione o detto diversamente costituzionalmente orientato, rinsaldando definitivamente il legame Stato, memoria, comunità.

Si potrà così al meglio interpretare il ruolo dello Stato di agente di integrazione e pacificazione in uno spazio sociale che essendo caratterizzato da pluralismo e fisiologico conflitto non può che dare origine a memorie in disputa.

A questo bisognerà rassegnarsi, non senza un certo ottimismo, dal momento che questa prospettiva non fa che ribadire l'idea che l'arena memoriale pubblica debba essere intesa come un luogo in cui le possibilità della memoria incontrandosi con la storia e i valori costituzionali, danno continuamente origine a nuove esperienze collettive: «l'erezione di un monumento catalizza la direzione ideologica e politica, irrigidendola nella fissità del memoriale. Ma la storia della monumentalità è anche la

storia delle riappropriazioni che manipolano e invertono quella direzione, risemantizzando talora anche in maniera radicale il significato del monumento»⁴².

È in questa tensione tra individuo e collettivo che si struttura la memoria. In questa tensione che è fatta di segni e simboli e, pertanto, di definizioni e interpretazioni, dal momento che l'attività simbolica non è mai estranea al destinatario e all'atto della ricezione del singolo. In fondo la «memoria non è riconducibile all'oggetto che viene ricordato. È un esercizio riflessivo, che coinvolge anche e soprattutto il soggetto che ricorda. È un esercizio su di sé. Un esercizio di introspezione e azione su noi stessi: altrimenti è inutile, vuoto, privo di senso»⁴³.

Non c'è dubbio che la costruzione di affinità memoriali è più facile laddove il pluralismo è stato addomesticato nelle forme di una sostanziale omogeneità culturale. Non di meno, in molti casi, e certamente in corrispondenza dei grandi movimenti di rivendicazione che sono sfociati nei fenomeni della cultura della cancellazione, il processo di integrazione è chiamato a misurarsi con ben altre condizioni caratterizzate da una differenziazione ad alta intensità. Ed è qui che si gioca la sfida: nel riuscire a scardinare il paradigma dicotomico del populismo memoriale proponendo narrazioni nuove che senza rinunciare al vincolo con la realtà (*logos*) possano tessere la trama di un racconto (*ludus*), nel quale il passato e il presente si intrecciano in funzione del futuro, attraverso la selezione di valori che si reificano in eventi o personaggi che per questo si fanno esemplari e divengono memorabili (*mythos*)⁴⁴, favorendo la formazione di un consenso all'interno della comunità.

Diversamente da quanto accaduto in passato, oggi lo spazio memoriale pubblico deve essere concepito come ambito in cui prende forma un processo partecipativo che coinvolge tanto i pubblici poteri quanto i cittadini e i gruppi. Cancellare non può che consolidare quella prospettiva monologica che ha sinora agevolato pratiche di esclusione e ingiustizia sociale, mentre ciò che bisogna favorire è l'emersione di quanto è stato represso o di ciò che non ha mai trovato spazio per emergere. La memoria celebrativa non può che lasciare spazio a nuove forme memoriali capaci di far dialogare i diversi punti di vista, di definire nuovi scenari e avviare nuove narrazioni⁴⁵.

⁴² A. Pinotti, *Nonumento*, cit., p. 217.

⁴³ Così, E. Fink, *La memoria, un esercizio di introspezione*, in AA.VV., *Domande sulla memoria*, cit., p. 100.

⁴⁴ D. Paez et al., *Identidad, comunicación y memoria colectiva*, in A. Rosa Rivero - G. Bellelli - D. Bakhurst (eds.), *Memoria colectiva e identidad nacional*, Madrid, 2000, p. 354 ss.

⁴⁵ I comparatisti sono chiamati a svolgere un ruolo essenziale in questa dinamica: «rivisitare in chiave critica le narrazioni che, mediante una sorta di “fallimento della nostra immaginazione” hanno contribuito a consolidare, anche a livello istituzionale, sistemi di oppressione ed esclusione attivati e perpetuati all'interno di un monopolio egemonico del passato, a discapito di tanti altri passati e presenti

Anna Mastromarino
Memoria, cancellazione, spazio pubblico

Nel ri-contestualizzare, i pubblici poteri hanno l'occasione di guardare alla memoria pubblica come strumento di conservazione e, al medesimo tempo, di attivazione⁴⁶, anche del cambiamento, a partire da un nuovo modo di raccontarci, di raccontare ciò che siamo stati, umani e disumani allo stesso tempo.

Abstract: Claims that are hastily classified as acts that want to erase history and memory are actually an opportunity to reflect on our public space and public memory. They run the risk of being instrumentalised by a kind of memorial populism that deprives them of their communicative power. They do not, in fact, invite us to erase, but rather to broaden our view on the past. Public authorities have the difficult task of taking up the challenge, managing the conflict that these claims open up and proposing paths of memorial re-semantisation and re-contextualisation. These actions, rather than choosing between maintaining the status quo and removal, give space to a third possibility: telling history and constructing memory with new words. More correct.

Keywords: Cancel Culture - public memory - democratic memory - public powers - re-semantisation.

Anna Mastromarino - Professoressa Ordinaria di Diritto Pubblico comparato, Università di Torino (anna.mastromarino@unito.it).

immaginabili». Si impone al comparatista un «dovere continuo di attivare un “processo di esame critico sulle nostre verità” e, dunque, la revisione costante e multiprospettica dell'immaginario sociale». Così P. Moreno-Cruz, *Il privilegio epistemologico dell'ignoranza e la comparazione giuridica tra voci silenziate e ricordi situati*, in *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*, 2021, p. 437.

⁴⁶ Risiede anche in questa tensione tra perennità e mutamento una delle ragioni del carattere dilemmatico della memoria che mentre tende alla continuità, conservando il passato, non può fare a meno di alterarlo in funzione del presente. Cfr. D. Middleton - D. Edwards, *Introduction*, in D. Middleton - D. Edwards (eds.), *Collective Remembering*, London, 1990, p. 12.